

A RILENTO

di

Henry Michaux

Traduzione di Dora Rigo Bienaimé

A rilento, il polso si tasta alle cose; ci si russa; c'è tempo; tranquillamente, tutta la vita. Si ingoiano i suoni, si ingoiano tranquillamente, tutta la vita. Una vive nella propria scarpa. Ci fa le faccende. Non c'è più bisogno di stringersi. C'è tempo. Si assapora. Si ride nel proprio pugno. Non si crede più di sapere. Non si ha più bisogno di contare. Si è felici bevendo; si è felici senza bere. Si fa la perla. Si è, si ha il tempo. Si va a rilento. Non si è più tra le correnti d'aria. Si ha il sorriso dello zoccolo. Una non è più stanca. Una non è più toccata. Si hanno le ginocchia in fondo ai piedi. Non si prova più vergogna sotto la campana. Si sono venduti i propri monti. Si è deposto l'uovo, deposti i nervi.

Qualcuno dice. Qualcuno non è più stanco. Qualcuno non ascolta più. Qualcuno non ha più bisogno di aiuto. Qualcuno non è più teso. Qualcuno non aspetta più. Uno grida. L'altro ostacola. Qualcuno corre lontano, dorme, cuce, sei tu, Lorellou?

Non può più, non prende più parte a niente, qualcuno.

Qualcosa costringe qualcuno.

Sole, o luna, o foreste, oppure mandrie, folla o città, qualcuno non ama i propri compagni di viaggio. Non ha scelto, non riconosce, non apprezza.

Principessa della bassa marea ha riposto gli artigli; non ha più il coraggio di capire; non ha più il coraggio di avere ragione.

... Non fa più resistenza. Le travi tremano e siete voi. Il cielo è nero e siete voi. Il vetro s'infrange e siete voi.

Si è perduto il segreto degli uomini.

Recitano la commedia « da estranei ». Un paggio dice « Beh » e una pecora gli porta davanti una guantiera. Stanchezza! Stanchezza! Freddo ovunque!

Oh! Fastelli dei miei dodici anni, dove crepitate ora?

La nostra cavità l'abbiamo altrove.

Si è ceduto il nostro posto all'ombra, per stanchezza, per amore del circolo. Si ode in lontananza il rumore dell'Asclepiade, il fiore gigante.

... oppure una voce improvvisamente viene a bramarvi in cuore.

Si raccolgono i propri dispersi, venite, venite.

Mentre si cerca la chiave nell'orizzonte, si porta l'annegata al collo, morta nell'acqua irrespirabile.

Si trascina. Come si trascina! Non si cura della nostra inquietudine. È troppo disperata. Essa cede solo al suo dolore. Oh, miseria, oh, martirio, il collo stretto senza tregua dall'annegata.

Si sente la curvatura della Terra. Si hanno ormai i capelli ondulati naturalmente. Non si tradisce più il suolo, non si tradisce più il pesce argentino, si è sorella attraverso l'acqua e la foglia. Non si ha più lo sguardo del proprio occhio, non si ha più la mano del proprio braccio. Non si è più vana. Non s'invidia più. Non si è più invidiata.

Non si lavora più. Il lavoro a maglia è lì, finito, dappertutto.

Si è firmato l'ultimo documento, è la partenza delle farfalle.

Non si sogna più. Si è sognata. Silenzio.

Non si ha più fretta di sapere.

È la voce dell'estensione che parla alle unghie e all'osso.

A casa, finalmente, in ciò che è puro, colta dallo strale della dolcezza.

Si guardano le onde dentro gli occhi. Non possono più ingannare. Si ritraggono deluse dalla fiancata della nave. Sappiamo, sappiamo come accarezzarle. Sappiamo che si vergognano, anche loro.

Sfinite, come appaiono, come appaiono smarrite!

Una rosa scende dalla nube e si offre al viandante; talvolta, raramente, quanto raramente. I lustri non hanno muschio, la fronte e senza musica.

Orrore! Orrore senza cagione!

Sacche, caverne che si fanno sempre più grandi.

Brandelli dei cieli e della terra, mondo inghiottito per niente, senza gusto, solo per inghiottire.

Una lampada mi ascolta. « Tu dici » — fa — « tu dici la pura verità, ecco perché mi piaci ». Sono le testuali parole della lampada.

Mi si conficcava su canne aguzze. Il mondo si vendicava. Mi si conficcava su canne aguzze, su aghi di siringhe. Non volevano vedermi arrivare al sole dove avevo preso appuntamento.

E io mi dicevo: « Ne uscirò? Ne uscirò? Oppure non ne uscirò mai? Mai? ». I gemiti sono più forti lontano dal mare, come quando il giovane che si ama s'allontana con aria sostenuta.

È molto importante che una donna si corichi presto per piangere, altrimenti si sentirebbe troppo oppressa.

All'ombra di un camion poter mangiare tranquillamente. Io faccio il mio dovere, tu fai il tuo e niente congreghe.

Silenzio! Silenzio! Non concedersi neppure una pesca. Si è prudente, prudente.

Non si va dal ricco. Non si va dal saggio. Prudente, attorcigliata nei propri anelli.

Le case sono ostacoli. Chi trasloca è un ostacolo. La figlia dell'aria è un ostacolo.

Respingere, malmenare, difendere il proprio miele col proprio sangue, e vincere, sacrificare, far perire... Peto in mezzo agli aromi fa ruzzolare molti birilli.

Oh, stanchezza, sforzo di questo mondo, fatica universale, inimicizia!

Lorellou, Lorellou, ho paura... A volte l'oscurità, a volte i brusii.

Ascolta. Mi avvicino ai rumori della Morte.

Hai spento tutte le mie lampade.

L'aria si è fatta vuota, Lorellou.

Le mie mani, come sono fumo! Se tu sapessi... Niente più pacchi, non portare più, non potere più. Più niente, piccola.

*Esperienza: miseria; che pazzia il portabandiera!
... e sempre c'è lo stretto da passare.*

Le mie gambe, tu sapessi, come sono fumo!

Ma ho continuamente il tuo viso nella carretta...

*Camuffati da canarino, cercavano d'ingannarmi. Ma io, senza tregua, dicevo:
« Corvo! Corvo! » Si sono stancati.*

Ascolta, sono più che per metà divorata. Sono fradicia come una fogna.

Non v'è anno, disse il nonno, non v'è anno in cui ho visto tante mosche. E disse il vero. L'ha detto sicuramente... Ridete, ridete, piccoli sciocchi, mai capirete quanti singhiozzi mi costa ogni parola.

Il vecchio cigno non riesce più a mantenere il suo rango sull'acqua.

Non lotta più. Apparenze di lotta soltanto.

No, sì, no. Ma sì, mi lamento. Anche l'acqua sospira mentre cade.

*Balbetto, lecco la melma ora. A volte lo spirito del male, a volte l'avvenimento...
Ascoltavo l'ascensore. Ti ricordi, Lorellou, non eri mai puntuale.*

*Perforare, perforare, soffocare, sempre la ghiacciaia — miseria. Tregua nella
cenere, appena, appena; appena ci si ricorda.*

Entrare nel buio con te, com'era dolce, Lorellou...

Questi uomini ridono. Ridono.

Si agitano. In fondo, non vanno oltre un grande silenzio.

Dicono « là ». Sono sempre « qui ».

Non si affannano per arrivare.

Parlano di Dio, ma lo fanno con le loro foglie.

Si lamentano. Ma è il vento.

Hanno paura del deserto.

... Nella sacca del freddo e sempre la strada sotto i piedi.

*Piaceri dell'Arragale, qui soccombete. Invano ti chini, ti chini, suono dell'olifante,
siamo più in basso, più in basso...*

*Nel sotterraneo, gli uccelli mi volarono dietro, ma io mi volsi e dissi: « No. Qui,
sotterraneo. E lo stupore è la sua prerogativa ».*

Così andavo avanti da sola, con passo regale.

*Un tempo, quando la Terra era solida, ballavo, avevo fiducia. Ora, come sarebbe
possibile? Si stacca un granello di sabbia e tutta la spiaggia sprofonda, lo sai bene.*

Stanca, si spella del cervello e si sa di spellare, quel ch'è più triste.

Quando la sventura tira il filo, come scuce, come scuce!

« Inseguite la nuvola, afferratela, ma afferratela una buona volta », tutta la città si mise a scommettere, ma io non potei afferrarla. Oh, lo so, avrei potuto... un ultimo balzo... ma non ne avevo più voglia. Una volta perduto l'emisfero, una non si sente più sorretta, non ha più il coraggio di saltare. Non trova più la gente dove dovrebbe essere. Si dice: « Forse. Forse, chissà », si cerca solo di non mortificare gli altri.

Ascolta, sono l'ombra di un'ombra che si è insabbiata.

Nelle tue dita, un fluido così leggero, così rapido, dov'è mai ora,... percorso da scintille. Gli altri hanno mani che sono come terra, come un funerale.

Juana, non posso restare, ti assicuro. Ho una gamba di legno nel salvadanaro per causa tua. Il mio cuore è di gesso, le dita morte, per causa tua.

Piccolo cuore che ti affacci, dovevi tenermi con te prima. Mi hai fatto perdere la mia solitudine. Mi hai strappato via il lenzuolo. Hai fatto fiorire le mie cicatrici.

Lei mi ha portato via il riso sulle mie ginocchia. Mi ha sputato sulle mani.

Il mio levriero l'hanno messo in un sacco. Si sono presi la casa, lo sentite, lo sentite il rumore che fece, quando, approfittando dell'oscurità, la portarono via, lasciandomi nel campo come una pietra miliare. E sofferarsi tanto freddo.

Mi stesero sull'orizzonte. Non mi lasciarono più rialzare. Ah! Quando si è presi nell'ingranaggio della tigre...

Treni dentro l'oceano, che sofferenza! Su, andiamo, questo non è più essere a letto. Si diventa principessa in seguito, ce lo siamo meritato.

Ve lo dico io, ve lo dico io, davvero al punto in cui sono, conosco anche la vita. La conosco. Il cervello di una piaga ne sa di cose. Vede anche voi, andiamo, e vi giudica tutti, tutti quanti siete.

Sì, notte, notte, sì, inquietudine. Semiatore oscuro. Quale offerta! I riferimenti scomparvero in un baleno. I riferimenti scompaiono a vista d'occhio, con il delirio, con l'ondata.

Come si discostano i continenti, come si discostano per lasciarci morire! Le nostre mani, cantando l'agonia, si disciolsero, la disfatta dalle grandi vele passò lentamente.

Juana! Juana! Se mi torna a mente... Sai quando dicevi, sai, lo sai per noi due, Juana! Oh! Questa partenza! Ma perché? Perché? Vuoto? Vuoto, vuoto, angoscia; angoscia, come un unico grande albero sul mare.

Ieri, ancora ieri, ieri, tre secoli fa; ieri, sgranocchiando la mia ingenua speranza, ieri, la sua voce pietosa prossima alla disperazione, la sua testa subitamente gettata all'indietro, come un maggiolino rovesciato sulle èlitre, in un albero che all'improvviso frema al vento della sera, le sue piccole braccia di anemone che amano senza stringere, volontà come acqua che cade...

Ieri, bastava un tuo solo cenno, Juana; per noi due, per tutti e due, bastava un tuo solo cenno.